

madre, origine e fine, possibilità di dialogo con l'infinito sulle parole, chiare come neve, del sublime transeunte. Racconti popolari, streghe, animali animati, fantasmi, contadini, leggende, insieme al magnifico, lirico racconto di un'estate in carcere, dove il tema della libertà diventa universale, la ricerca profonda, umanissima di una civiltà stabile, dopo i moti affannosi, veri ma contorti, violentati dal potere, della contestazione sessantottina. E poi tanto altro, cose, oggetti, fatti, ironie (la sezione sugli automobilisti, specchio di vizi e virtù) davanti a quell'alto monte, dal perimetro dei villaggi che non esistono più, dai piccoli borghi, tra la gente, il grido della natura distrutta, la certezza dei legami e del destino, accettato e vissuto per intero («D'aprirci in fiore e d'appassire insieme noi facciamo esperienza», recita un citato verso di Rilke). La poesia delle stelle, la seconda di *Scenari di congedo*, senza titolo, immette nelle atmosfere naturalistiche, piene di una grazia leggera, portata verso l'orizzonte con un filo perenne di gratitudine che il tempo non scalfisce, non graffia, semmai dilata, silenzioso e cantabile: «Che sia notte, illumina ma tersa. / Dopo aver raggiunto il cuore buio / del fiume, provate a collegare / tra loro le stelle. Tracciate / una linea immaginaria che formi / un denso reticolo. Ricalcàtene /alcuni tratti, / secondo ispirazione. / Vi accorgete di aver infine ricavato / la forma mentale della creazione».

È il seme del pensiero (sia pur nel dolore della poesia eponima, in cui lo sforzo della salita, la spinta dell'u-

---

B. Mariano, *Il seme di un pensiero. Poesie (1964-2022)*, Nino Aragno Editore, Torino 2012, pp. 502.

Il volume delle poesie di Beppe Mariano resta memorabile, sicuramente una delle raccolte complessive più belle del secondo millennio. Si porta dietro, finalmente raccontando, per immagini e canto, dai diversi incavi metrici, attraverso dimensioni liriche mai uguali a se stesse, i bagliori del secolo precedente, intravisti dal microcosmo altissimo dello splendido Monviso, individuato come terra

topia non è ripagata dall'ardere della speranza, ma da un traguardo, in cima, che non c'è più), ma anche quello del cuore, ad ammettere una luce, oltre il finito, dentro la battaglia, via via più intensa e riparata, silenziosa, per una vita migliore, per tutti. Non occorre urlare, il grido è la stessa musicalità dei versi, la dignità assoluto del loro incontrarsi, sbriciolarsi, tenendosi meravigliosamente insieme, anche sull'onda lunga del racconto, ispirazione davvero originale per recuperare il sale antico della propria terra. Su tutte queste mirabili prove lunghe, spicca *Mistà o dei mestieri perduti*, con quell'alternarsi tra lingua e dialetto che è molto di più di una traduzione dalla lingua madre, piuttosto un abbraccio tra tradizione, senso del sacro, corporalità (magnifiche le poesie per la famiglia, per il padre, dentro lo struggeresi dell'abbandono, della malattia), linguaggio poetico e culturale, tra lirica prosastica e narrativa versificante. È una sfida, e Beppe Mariano lo sa bene. Leggete l'ironico, ed estremamente serio, componimento *Parole in crisi*. Se è vero che le parole, rovinate dal burocratese, dai linguaggi televisivi, dalla esposizione commerciale della violenza, e magari «sono spesso occultate sotto / quelle stremate dall'uso» ed è arduo recuperarle e farne un "motto" di vita, il poeta ne conia delle nuove. Malgrado l'umiltà, o il gioco antifrastico (si noti la pausa della virgola per rafforzare l'amore e non la vecchiaia), il lettore certamente potrà dire, dopo la lettura di questo libro avvincente, che le situazioni, le parole, le profon-

dità umane di Beppe Mariano sono assolutamente nuove, perché attono alla tradizione, in ultima analisi al cuore eterno dell'uomo: «Forse è meno difficile / far nascere nuove parole, / accudirle come infanti nel loro farsi... // Vorrei averne già elaborata qualcuna / per osare parlarli, / ora che sono vecchio, d'amore».

Valga allora, brevissima illuminazione sintetica del lungo e articolato viaggio, una *Similitudine* (non per nulla una "figura" o icona del linguaggio con un chiaro vocabolo montaliano assai allusivo): «Come la mosca che attratta dalla luce / a lungo sbatte contro la vetrata / prima di fuggirsene per un'apertura // anch'io mi ostino a cercare quel varco / che mi è prossimo e che pure / non so scorgere, o non so volere». [Fabio Pierangeli]